

## **PATRES**

di **Saverio Tavano**  
con **Dario Natale e Gianluca Vetromilo**  
regia **Saverio Tavano**

foto di scena Gianfranco Ferraro, Angelo Maggio, Pasquale Cimino  
video Andrea Aragona

produzione **SCENARI VISIBILI**  
con il supporto della Regione Calabria, sistema delle Residenze Teatrali Calabresi.

**Premio Pradella 2018 Teatro dei Filodrammatici Milano**  
**Miglior spettacolo festival Inventaria Teatro dell'Orologio Roma 2014**  
**Premio contro le mafie del MEI 2014 Faenza**  
**Secondo premio al Festival Teatrale di Resistenza Museo Cervi/Gattatico RE.**

(Link a promo <https://vimeo.com/124819283>  
Link a video integrale <https://www.youtube.com/watch?v=0eFLXY-yfxA>  
Link intervista Radio3 <http://shar.es/130lbO>

L'impossibilità di un rapporto tra un padre e il figlio cieco, l'impossibilità di incontro, di filiazione. Questo Ulisse senza patria lo lega ad una corda perché potrebbe perdersi, incapace di stargli accanto non trova il coraggio della testimonianza. Un padre che fugge per sempre, per le spiagge esotiche di Santo Domingo, e un figlio paralizzato dall'attesa, davanti all'orizzonte attende in Calabria, mette le mani avanti per vedere l'orizzonte, si rivolge verso il mare e aspetta che questo padre ritorni. Un Telemaco dalla lunga attesa, ma l'attesa è dinamica, è erranza, è rischio. Il mare, discreto spettatore, scandisce e accompagna la vita di questo figlio incapace di vedere come di andare, in attesa di un padre che non è in grado di restare/tornare a casa.

**La Mongolfiera Editrice ha pubblicato il libro PATRES**, collana Teatro 74, di Saverio Tavano, il libro fronte retro con traduzione in inglese Fathers a cura di **Ennio Tozzi**, comprende la drammaturgia integrale dello spettacolo con una prefazione di **Alessandro Toppi** de Il Pickwick.it -culture,critiche e narrazioni- ed una postfazione di **Dario Tomasello** docente di letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Cognitive, della Formazione e degli Studi Culturali dell'Università degli Studi di Messina. Link <http://www.lamongolfieraeditrice.it/product.asp?intProdID=241>)

Compagnia Scenari Visibili  
[info@scenarivisibili.it](mailto:info@scenarivisibili.it)  
3406161154/3920049604  
[www.scenarivisibili.it](http://www.scenarivisibili.it)



## **Estratti Rassegna Stampa:**

Dare via al dondolio della sedia, quasi un cullare antico, consolatorio, lasciare al figlio, tra le mani, quel gioco/simbolo, una nave colorata – e allontanarsi quindi piano, infilarsi la giacca, andarsene. Così quel padre che aveva cercato, mescolando gioia e affanno, fastidio e sensi di colpa, di fondere, con una sorta di allegria rabbia venata di tristezza, di sintetizzare il suo ruolo, raccontando le sue esperienze sul mare, ballando, scherzando, facendo anche un po' di veloce educazione sessuale con una bambola gonfiabile... una presenza chiasiosa, infine malinconica, mentre il figlio – cieco, con una sua speciale consapevole rassegnazione, dolce, ilare, caparbia – riconosce il suo compito. Aspettare. Molto bello sul piano drammaturgico, frammenti esistenziali che sono sempre verità e metafora, sintesi di una vita in atmosfere surreali, "Patres" testo di Saverio Tavano con Dario Natale protagonista in scena con Gianluca Vetromilo – visto all'aperto, al Museo Cervi, nell'ambito del Festival di resistenza, con la compagnia Scenari Visibili dalla Calabria, lo stesso dialogo attraversato da elementi dialettali, forte l'accento, in una lavoro comunque di coinvolgente immediatezza. Bravi gli interpreti a mantenere questi piani complessi, d'incontro ugualmente assurdo e reale, tra sogno, mito e quotidianità padri che se ne vanno. E che vorrebbero forse anche essere modello, ancora giovani del fare flessioni, spiegando velocemente il mondo che muta, scherzando cameratescamente, incapaci di ascoltare, di stare quietamente, di costruire con pazienza profondi legami affettivi. Tanti applausi al termine e molti " Bravo!" per Dario Natale e Gianluca Vetromilo.

**Valeria Ottolenghi** - Gazzetta di Parma

Figure della notte (ovvero ciò che non appare o non esiste), diventano abitanti di un giorno fasullo, illuminato non dal sole ma dai fari. Sono finti, i personaggi; sono finti e non esistono eppure esistono davvero: sudano, sono in grado di afferrare gli oggetti, hanno un respiro, i loro piedi, quando battono, fanno rumore. I personaggi di teatro sembrano appartenere alla vita degli uomini, ma in realtà stazionano all'orlo, al confine, sulla soglia del mondo che abitiamo normalmente: ci osservano, prima di essere osservati; prendono spunto dalle nostre vicende per dire le loro vicende; indossano abiti simili ai nostri, parlano il nostro dialetto, conoscono le nostre storie poiché saranno le storie con cui occuperanno il loro tempo, la loro presenza. Da osservatori i personaggi diventano poi osservati: invitano gli uomini a sostare – per un'ora – sulla soglia, sul confine, sull'orlo che chiamiamo "teatro" per mostrare a noi – che da osservati diventiamo invece osservatori – ciò che abbiamo vissuto senza accorgerci di averlo vissuto davvero. I personaggi di Patres parlano il nostro dialetto, indossano abiti simili ai nostri e, quando battono i piedi, fanno rumore. Sudano, sono in grado di afferrare gli oggetti, hanno un respiro, sembrano veri pur non essendolo. La riflessione di questa ovvietà mi serve per far comprendere che il merito principale di Patres è quello di raccontarci la nostra vita attraverso una finzione che, pur somigliando tantissimo alla nostra vita, rimane con evidenza una finzione.

**Alessandro Toppi** – [ilpickwick.it](http://ilpickwick.it)

La Calabria, la sua terra, ma soprattutto il suo mare, sono stati infatti le metafore da cui sono partiti i due belli e significanti spettacoli " Patres" della residenza teatrale Ligeia/Scenari visibili di Lamezia Terme e "Bollari, memorie dallo Jonio" del teatro della Maruca di Crotona. In "Patres" di Saverio Tavano con Dario Natale e Gianluca Vetromilo su regia di Saverio Tavano, un ragazzo cieco, indelebilmente legato da una corda alla sua sedia, guarda l'orizzonte, prefigurando terre lontane che può solo immaginare dal buio della sua cecità. L'orizzonte purtroppo per lui non ha colore, non esiste nessun orizzonte, l'orizzonte è solo una dura realtà con cui deve convivere ogni giorno della sua vita. Solo il fratello di suo padre se ne è andato, a cercare un altro orizzonte a Santo Domingo, vacuo ed effimero .

Ma un giorno il padre arriva, quel padre che gli prometteva un avvenire migliore ma che era solo anche lì, un'illusione, quel padre che si è andato via non in cerca di orizzonti lontani ma solo per nascondere una grave colpa, una nave carica di rifiuti tossici che ha fatto affondare di proposito nel bel mare blu che il ragazzo immaginava profondo e meraviglioso. Padre come altri padri colpevole. Perché noi padri, non solo quelli calabresi, avevamo prospettato per loro, per i nostri figli, un mondo migliore ma quello che essi stanno vivendo è ben peggiore di quello che noi volevamo cambiare.

Come arrivato, poi, il padre scompare, lasciando il figlio ancor più cieco e disorientato, ma sempre per fortuna in cerca del colore dell'orizzonte. In un dialogo serrato, tra lingua e dialetto, quello tra padre e figlio, in "Patres" ben rappresenta lo scollamento tra generazioni che non solo il Sud sta vivendo e che Pasolini aveva già preconizzato quarant'anni fa. Ma qui in questo bel testo di Tavano, recitato con commossa partecipazione da Dario Natale e Gianluca Vetromilo, è la terra matrigna con cui i due personaggi devono fare i conti, tutti e due in tempi diversi, ma specularmente nello stesso modo, perché la loro terra non concede certezze, solo quella di condizionare pesantemente le loro vite.

**Mario Bianchi** – eolo-ragazzi.it

Il mare come libertà possibile, approdo, partenza. Ora calmo, ora in tempesta, segna il ritmo della vita della gente che lo abita. Perché chi nasce vicino a questo luogo magico e al contempo effimero, dove si manifesta la linea dell'orizzonte tra acqua e cielo, non può non esserne segnato. Partire o restare, liberarsi o continuare nel susseguirsi dei giorni uguali dell'attesa. È il mare che scandisce e accompagna la vita di un giovane Telemaco di Calabria, incapace di vedere e condannato a vivere nell'attesa di un padre che scappa da una terra a volte ostile, e non riesce più a tornarci. Ha perso il coraggio e la forza di condurre ed esser d'esempio, propria dei padri: un "Patres" contemporaneo, e un figlio legato ad una corda dal genitore, affinché non si perda a causa di occhi ciechi ma immaginifici. La scelta di recuperare la lingua dei padri pare un ulteriore tentativo di ristabilire un rapporto con le origini che troppo spesso finisce per affondare nel mare della memoria perduta. Il dialetto lametino, dolce e musicale quello del giovane Telemaco, a volte aspro ed urlato, difficile alla comprensione, quello del Patres, diventa così parola drammaturgica che comunica ben oltre il semplice significato dei termini.

**Elisabetta Reale** - k|pteatro.it

Uno spettacolo di estrema asciuttezza, misura e liricità. Lontano da stilemi retorici consunti, i due attori costruiscono in modo efficace un quadro di solitudine, di vuoto e mancanza, che da individuale si tramuta in sociale, diventando specchio della crisi di valori e della rottura del patto fra generazioni di una società intera. Una messa in scena attenta e di grande sapienza teatrale, fatta di gesti e parole sempre "necessarie".

**Festival Teatrale di resistenza- Museo Cervi (RE)** – Motivazione secondo premio

Entrando in sala mi arrampico con gli altri spettatori sulle assi del proscenio fino a trovare un insolito posto in un Teatro Parioli silenzioso e intimo. Una gelatina blu alle spalle, sulla platea vuota, fa eco alle onde di un mare che non si vede «A ricordati ca a varca 'on si guida cu l'ucchi, si guida cu l'aricchi!» Poi, da un filo di panni stesi, emerge un Telemaco giovane, inerme, accecato dall'attesa e appeso a un filo mentre anela a essere r(i)accolto. Il realismo evocativo di Scenari Visibili è sabbia che con Patres si infila nel Teatro Parioli e porta la rassegna Primo Sale sul lungomare aspro di suoni e salsedine della Calabria.

Un figlio cieco legato per un piede a un cordone ombelicale continua a domandarsi quando tornerà il padre e a chiedere ai suoi ricordi «ma si u mari è blu e u cielo è azzurru, l'orizzonti chi è nto miezzu, i chi culuri è?», a chiedere dunque a sé stesso qual è la relazione che lega chi ha deciso

di rimanere ad aspettare su un mar Tirreno avvelenato, il figlio, e chi invece è partito per i cieli di Santo Domingo dall'aeroporto internazionale di Lamezia Terme, il padre. La risposta sembra spiccare cromatica e metaforica attorno alla caviglia del figlio (Gianluca Vetromilo) sull'estremità della fune con la quale il padre (Dario Natale) lo ha assicurato in un perimetro definito che sostituisce il suo controllo ma non ne riempie l'assenza: l'impionbatura della cima, infatti, ha il colore dell'orizzonte, a dire che la risposta è nel saper definire senza disfare il nostro scarto col passato, prima che questo diventi un limbo. Saverio Tavano, autore e regista, con l'attrito di una lingua paterna ruvida e musicale, una regia ben dosata tra l'abbraccio che cerca il figlio e la resistenza energica che oppone il padre, si fa Omero delle generazioni che vivono oggi l'assenza di quei padri: familiari, politici, maestri. Argo è morto, potremmo dire, e con lui la sua speranza di rivedere Ulisse mentre il figlio in scena continua ciecamente ad accarezzarne il fantasma che scappa sotto il boato dei boeing che partono dalle piste di Lamezia Terme. Il nostos, il ritorno dell'eroe, non appartiene più alla nostra cultura. Che vincano i Proci, stavolta non torno! sembra esclamare il ghigno, sigaretta tra i denti e braccia incrociate, di un padre perennemente giovane che entra saltellando su un ritmo balcanico ad accompagnarne il peregrinare nomade. Egli ricostruisce e intreccia, nella sua apparizione, un'eredità troppo breve fatta di racconti rimasti come uniche immagini negli occhi immaginifici del figlio cieco. In un intercalare lametino intrecciato di suoni e movimenti, i due interpreti Dario Natale e Gianluca Vetromilo restituiscono magistralmente alla scena il fremito dell'attesa erratica di chi continua a danzare in tondo un estenuante ballo arcaico, una tarantella calabrese con i propri fantasmi che sfinisce il figlio – ma forse anche il padre – nel rimanere perennemente monadi. La drammaturgia di Patres e la storia stessa della famiglia sono inoltre contaminate trasversalmente da un altro viaggio, quell'atroce piaga sommersa delle navi a perdere, navi cariche di rifiuti tossici nucleari fatte affondare tra lo Ionio e il Tirreno, rendendo alcuni tratti di costa un bacino di tumori e leucemie, lasciando la popolazione in un'attesa troppo placida di giustizia. Cieca, immobile, orfana. Ma «la vita è più d'un gioco di pazienza» riesce a dire Kafka nelle ultime righe di Lettera al padre, dopo che la sua lunga recriminazione si chiude con una correzione di sguardo. E riesce a dirlo anche Gianluca Vetromilo, aprendo finalmente gli occhi alla fine dello spettacolo, con una fragilità che salva perché c'è il coraggio della rottura: «questo personaggio è cresciuto insieme a me, mi appartiene e quindi riesco a viverlo sul momento; non mi capita sempre di piangere quando lo metto in scena. Oggi quando ho pronunciato "Santo Domingo" ho sentito la stessa solitudine del figlio, e ho pianto, perché il padre non tornerà mai. Io sono riuscito a sciogliere l'attesa diventando padre, tre mesi fa. Da frutto sono diventato radice».

**Luca Lòtano** – Teatrocritica.net

In Patres la metafora si fa chiave di volta per mediare denuncia e concetto, codice registico e struttura portante del cuore nevralgico dello spettacolo: un rapporto padre-figlio condizionato dalla disabilità. Una soggettiva colma si humanitas, contraddizioni, atteggiamenti dettati da substrati culturali, pretesto per dire di navi affondate, malavita, sud ed emorragie interne. Un'ora di spettacolo dipanata per una partitura scenico-drammaturgica artigianale, incarnata nella plasticità degli attori, dall'effetto di presa aubitanea, epidermica. Un gioco di similitudini e naturalità, veracità e poesia. L'interpretazione fa da piatto forte a un corpus essenziale diretto con precisione lasciando margine di libertà espressiva, non redatto in limiti circostanziali.

**Emilio Nigro** - Hystrio

Lo spettacolo, è emotivamente coinvolgente, notevole anche nell'intreccio dei linguaggi espressivi: la parola dà spazio alla danza, e lo spettatore in età – ma non quello soltanto – riascolta con emozione una delle prime, ruffiane, ma intramontabili canzoni di Celentano, Storia d'amore. L'interesse del lavoro sta anche nel fatto che il tema del rapporto generazionale è affrontato, questa volta, esclusivamente dal punto di vista del figlio. Difatti, tutta l'azione condotta dai bravi

Dario Natale e Gianluca Vetromilo, si rivelerà una sorta di sogno: l'evocazione di un desiderio, di un bisogno profondo quanto insopprimibile.

**Claudio Facchinelli** - corrierespettacolo.it

Due le chiavi di lettura visibili in questo **"Patres"** tutto calabrese. Un figlio handicappato, menomato, non vedente, un Tiresia del Mito, una sorta di Nemo, pesciolino con deficit, legato ad una corda-catena, come Melampo, un Telemaco che aspetta la venuta o il ritorno dell'amato genitore, e un padre sbrigativo che tende all'abbandono in un mix tra educazione spartana e protezione da campana di vetro. Padre e figlio, ricerca e allontanamento, vicinanza di sangue e critica anagrafica. Guardando più in profondità il ragazzo ipovedente potrebbe rappresentare il popolo del Sud, la nazione calabrese o l'intera cittadinanza italiana che non vuole vedere quello che da anni gli fanno sotto il naso. Il padre (Dario Natale nel ruolo di ruvido e insinuante) è il classico emancipato furbetto del quartierino, losco individuo borderline, squallido e viscido con foie sordide...Un padre-padrone (la classe politica) che, come da migliore tradizione, fugge con bambola gonfiabile di plastica al seguito a Santo Domingo, "l'isola che non c'è", eterno *Peter Pan*. Il figlio (Gianluca Vetromilo) riesce a connotare con commozione e leggerezza i tratti ingenui di questo segno-pennellata.

**Tommaso Chimenti** - rumor(s)cena

Nominativo maschile plurale. Questo il titolo. Personaggio maschile singolare: un padre. Uno solo, ma simbolo di mille. Uno dei protagonisti di questa storia è il padre. Ed anche il figlio, che senza di lui il padre non sarebbe tale. Ma non dimentichiamo anche gli altri: il mare, una corda, la nave, il vento.

Impossibile descrivere il testo poetico, divertente, irriverente, tradizionalista, mitologico e commovente, di questo spettacolo, senza ricordare e citare anche gli altri "personaggi". Alcuni visibili, altri percepibili. La storia di un ragazzo cieco calabrese, che vive in un paesino, vicino al mare. Il padre, pescatore, dalla pelle bruciata dal sole, dagli occhi azzurri come quel mare e quell'orizzonte che si incontrano senza confine. In mezzo, una profonda solitudine annegata nel mare, come quella nave da inchiesta, come quella madre ammalata, come quella voragine dolorosa che è il simbolo dell'affondamento. Anche i colori sono importanti protagonisti di questo spettacolo, che forse si preferirebbe ascoltare, chiudendo gli occhi, attraverso immagini da "sentire", con la pelle e con i suoni, proprio come fa il ragazzo non vedente...

...Bisognerebbe davvero chiudere gli occhi, quegli occhi coperti da una striscia di scotch che il padre appiccica sulle palpebre del figlio. Quegli occhi ciechi che invece vedono più di altri, infantili ma veritieri. Meglio incollarli per non conoscere la realtà. Recitazione intensa, viscerale, corporea, eccessiva a tratti, fino alle lacrime, pesanti, che sgorgano realmente dal viso del giovane attore. Piccoli testi di grande poesia. Nuova drammaturgia del Sud.

**Emanuela Ferrauto** – dramma.it

Capita pure di stare seduti sul palcoscenico del Teatro Parioli e alle spalle non ritrovarsi la platea ma il mare, che non si vede ma si sente. Capita di trovarsi di fronte un ragazzo, cieco proprio quanto lo è lo spettatore seduto su quel palco al buio. Il ragazzo tende le braccia, spalanca i palmi delle mani e dice di vederlo così – lui – il mare; anzi, racconta di avvertirne l'odore e il colore insieme a quello dell'orizzonte, quando è seduto sulla riva, in mezzo al suo cane e alla sua attesa. Attesa di cosa, di chi? Poco importa, perché nel frattempo le parole del cieco sono diventati occhi che sanno mostrare: il porto, i pescatori, la Calabria, l'orizzonte e tutto quanto geograficamente c'è al di là di esso, fino al ritorno – come a bordo di un mappamondo – in quello stesso porto, sempre in Calabria.

Non si fa in tempo a godere di una inattesa sensazione rassicurante che, tra la salsedine e il neorealismo (sarà per i pescatori, sarà per l'uso del dialetto, ma sembra di essere in La Terra Trema

di Visconti) arriva qualcuno. È il padre del ragazzo, un tipo verace, pescatore per *ius sanguinis*, vedovo, costretto a crescere un figlio cieco e a tirare le reti dei sensi di colpa. Colpa di non essere presente, di non saper essere padre fino al punto di lasciare al figlio di essere figlio; colpa di non saper spiegare la vita a chi glielo chiede; e poi la colpa, la vigliaccheria di chi racconta storie di dolore e morte come fossero avventure di altri, per liberarsi dal peso di averle vissute. Dario Natale e Gianluca Vetromilo sbattono in faccia al pubblico la forza devastante di un legame tra padre e figlio, che si infrange come l'onda sullo scoglio, destinato com'è a risolversi in una attesa perenne, una aspettativa mal riposta: Saverio Tavano mette in scena con *Patres* – più che l'epica di una eredità, quella del naufragio di un Telemaco contemporaneo – un tentativo di indagine sullo scarto tra la necessità di conoscere le proprie origini e il bisogno di rompere definitivamente con esse. Una volta scesi dal palcoscenico, lo spettacolo già scompare come il solco sul bagnasciuga cancellato dal ritirarsi dell'acqua: in fondo si tratta di rispettare un diritto, uno *ius maris*, perché il mare è come la vita, non si può ereditare, non basta galleggiare, bisogna nuotare.

**Adriano Sgobba** - paperstreet.it

Saverio Tavano firma un'opera asciutta, che su scena vive e ruota intorno ad una figura filiale (Gianluca Vetromilo e la sua splendida interpretazione tutta ad occhi chiusi) ed alle assenze che la circondano; il ricordo di una tragedia lontana ma non troppo, di un fatto di cronaca reale – l'affondamento della *Jolly Rosso*, una "nave dei veleni" fatta inabissare a largo delle coste calabre – è la scaturigine primigenia delle multiple tragedie indotte, delle morti inoculate dall'ecomafia; di più – e più ad ampio raggio – è sintomo e simbolo di un lascito esecrabile, di un'eredità irresponsabile che una generazione di padri trasmette ad una generazione di figli, rendendoli orfani di valori da rispettare, prim'ancora che di genitori da amare. Così, la cecità (metaforica) di una generazione produce la cecità (effettiva) della generazione successiva. Nel suo incanto poetico, il figlio protagonista di *Patres* possiede una sorta di sommerso disincanto, che è quello che gli fa vedere, con gli occhi candidi di una coscienza monda, le storture del mondo circostante; ha interiorizzato gli insegnamenti di chi ha poi razzolato male, a partire dalla consapevolezza che il mare vada rispettato, perché altrimenti diventa traditore; perché il mare rende sempre ciò che gli dai, se gli dai veleno ti restituisce veleno, se lo tratti male diventa "fitusu" e se il mare è "fitusu" il pesce che ne cavi è "mbalusu". Il mare, compagno di un'attesa, abita l'orizzonte buio di questo figlio, il cui spazio vitale è delimitato su scena da una corda che gli si annoda alla caviglia ed i cui affetti sono una madre che non c'è più, un padre atteso che lo abbandonerà, un cane che non c'è mai stato, partorito dalla sua fantasia e significativamente battezzato *Argo*, come il cane di Ulisse, da questo Telemaco che attende che il proprio padre torni a colmare il vuoto di un'assenza. Arriverà il padre (Dario Natale), comparirà in scena e sarà oggetto delle domande ficcanti del figlio, poste col candore disarmante di un cuore pulito, poste "pi sapiri", evase con omertoso imbarazzo da un padre incapace di spiegare il mondo al proprio figlio, trincerato dietro ad un generico "è successo quello che è successo", ricusando le rimostranze filiali, disattendendone le istanze; significativo che, quando il figlio gli chiede dell'amore, quegli tenti di "spiegarglielo" gonfiando una bambola di plastica, incontrando il disappunto del figlio ("A mia stu ciunnu 'on mi piaci").

Arriverà il padre, per poi ripartire, avendo sul groppone una colpa non detta, la cui nemesi è già consumata in una moglie morta di cancro, in un figlio nato cieco; arriverà il padre, "picchi gira e rigira sempri cca si ritorna"; si ritorna in uno spazio che per il figlio è sempre il medesimo, mai abbandonato, se non con gli occhi della fantasia, con la tattile vista delle sue mani poggiate su un mappamondo, su cui ha conosciuto la Spagna e l'America, la Cina e l'Albania, facendo sempre ritorno al luogo da cui mai ebbe a partire. Mettere le mani avanti per vedere è il suo modo di percepire il reale, le palme delle sue mani ne surrogano il buio delle pupille.

**Michele di Donato** – ilpickwick.it

Patres" 'Teatri in blu 017', a cura di Vincenzo Albano. Tonnara Genevieve, Cetara (Salerno). Due voci, provenienti da due magnifici interpreti (Dario Natale e Gianluca Vetromilo), per esprimere questa volta un emblematico rapporto padre-figlio, immerso in un clima di solitudine e parziale anaffettività; dove l'implicito patto fra le generazioni stenta comunque a crollare, permanendo – se non altro – nella volontà dei padri di porsi ancora, pur fra gli infiniti rischi e le palesi contraddizioni, come modello di esistenza o di esperienza, e nel turbamento dei figli, perennemente in preda ad un bisogno di genitorialità, mai completamente soddisfatto e tuttavia sempre rinnovato. Nello specifico, il rapporto vive drammaticamente, ma a volte anche con una quasi inconsapevole, certamente ingenua ilarità, nella memoria di un figlio, per giunta ipovedente (magnifica, in proposito, la tenuta scenica di Gianluca Vetromilo, ad occhi chiusi per l'intera ora di durata dello spettacolo), al quale il non vedere acuisce la sete di orizzonti, plasticamente espressa dalla punta di quelle dita che disegnano strani ghirigori nell'aria (riescono a rendere vero, vivente, un cane invisibile) mentre i panni stesi del ricordo, la fune che gli lega la caviglia, metafora di un cordone ombelicale mai tagliato, l'azzurra macchinina con cui immaginare viaggi mai effettuati, il rumore di aerei spesso ritornante a rievocare traumatiche partenze di chi ci è indispensabile e caro, danno all'azione scenica anche la dimensione del sogno o forse dell'evocazione di desideri, quasi la necessità di un'empatia, altrimenti crudelmente frustrata. Appare così, in un sogno che presto perde tuttavia i suoi confini surreali, per farsi concretezza di un vissuto amorevolmente accarezzato, dolce asperità di un quotidiano che più reale non può essere o diventare, la figura del padre. Un padre che, pur fra evidenti fastidi e qualche senso di colpa, era riuscito a venire di allegria l'esercizio del suo difficile ruolo, ballando e scherzando (magari alla vecchia maniera cameratesca), non senza qualche veloce incursione nel tirocinio sessuale, non privo delle sue comprensibili ambiguità (irresistibile la danza a tre con la bambola gonfiabile); un padre, però, sempre più disincantato, a volte complice di qualche misfatto (la nave, carica di rifiuti tossici, vista affondare senza batter ciglio nelle acque del proprio mare); un padre che, pur navigato pescatore, non sa reggere il timone di una barca più complessa (la famiglia), magari perché ha perso la forza o il coraggio di rappresentare l'esempio, e quindi va via. Bellissima e davvero toccante la scena dell'abbandono, scarna, essenziale e per questo ancor più struggente, con quella sedia, muta e loquace al tempo stesso, che sta lì a rievocare un passato cullare, sicuramente consolatorio; l'allontanarsi lento, quasi furtivo (ancora indeciso?) del padre che s'infilà la giacca e va ad imbarcarsi per una terra meno ostile (probabilmente ancora una volta "un'isola che non c'è!"), magari su di una nave di cui quella piccola, colorata, che il figlio continua a tenere fra le mani è il tragico emblema, ma anche la speranza di un non definitivo abbandono: tanto "gira e rigira, sempre qui si ritorna", come pacatamente soggiunge. Un sorriso alla speranza che a stento trattiene un grido di dolore. Una grande prova d'attore, in un piccolo grande spettacolo, che restituisce il piacere del teatro a chi molto spesso, e suo malgrado, lo va ormai smarrendo.

**Francesco Trozza** – Scénario - [inscenaonline.net](http://inscenaonline.net)

Nel teatro i personaggi vengono da un fondo buio, da un retropalco sconosciuto, da un'attesa oscura. Creature di un mondo che avrà i confini del palcoscenico, avanzano portandosi al centro dell'assito, prendendo progressivamente carne e colore, luce, attenzione....Anche in questo caso la metafora chiave di violino della grammatica di palcoscenico, si fa strumento per mediare denuncia e concetto. Un rapporto padre-figlio condizionato dalla disabilità, di intensa presa subitanea, pretesto per dire di navi affondate, malavita, sud ed emorragie interne. E' una partitura artigianale, sul lavoro di attore e di parola. Grande prova di Vetromilo.

**Emilio Nigro** - Il quotidiano della Calabria

La scelta della giuria va a Patres, di cui viene lodata la gestione puntuale e variegata della tensione drammatica interna all'intero spettacolo, il quale unisce alle intense suggestioni registiche un'interpretazione vivida e plastica da parte dei due attori. Pur con le basi fortemente poggiate



sull'attualità della terra calabrese, sempre presente grazie all'uso di un dialetto viscerale e terrigno, lo spettacolo innalza lo sguardo sull'universale umano. La relazione tra il figlio cieco e il padre marinaio diventa anche, per allegoria, quella tra l'umanità e il proprio Dio o quella tra lo stanziale e il viaggiatore.

**Festival Inventaria 2014** Roma - Motivazione premio miglior Spettacolo

Un cieco, per avere il senso dell'orizzonte, non può far altro che allargare le braccia e tendere le mani al nulla. Quello che non vede lo deve, infatti, mettere nel vuoto che va oltre le braccia, al di là della punta delle dita. In questo modo il suo infinito è appena oltre lo spazio di un abbraccio e il suo mondo si chiude nell'unica certezza che gli preme sulla pelle. Tutto intorno resta solo il vuoto buio dell'assenza di ogni forma.

**Patres**, che mette al centro della scena un ragazzo cieco affamato di orizzonte, ha un primo grandissimo pregio nella sua capacità di mettere questa condizione del non vedere a un passo dallo spettatore. Chi guarda lo spettacolo si accorge troppo tardi che il suo vedere è, in realtà, un inciampo nella comprensione giacché non aiuta in alcun modo a sentire. E non perché **Patres** sia uno di quegli spettacoli che sarebbe meglio vedere con gli occhi chiusi, ma perché quel che vediamo è in realtà, ad ogni passo, un indice puntato proprio verso ciò che non vediamo. Ed è lì la sua vera essenza e la ragione della sua poesia arcana. Scelta efficace visto che al centro del discorso di **Patres** non c'è tanto un discorso, quanto, piuttosto, un'assenza. Il testo, quasi cantato nel suo dialetto antico come una tragedia greca, racconta di una perdita il cui dolore si rinnova ogni giorno.

Il suo cordone ombelicale, metaforicamente rappresentato da una fune che gli lega la caviglia, non trova origine nello spazio della messa in scena, ma nel tempo nero dell'attesa. Volta verso il buio del graticcio, oltre i panni stesi del ricordo, nel non detto del racconto e nel non esperito delle motivazioni degli attori. È probabilmente questa la più brillante delle soluzioni di regia. Per tutti questi motivi **Patres** è uno spettacolo sfaccettato ed energico. Ma di un'energia compressa, sofferta, lacerata. Più che un'esplosione, mette in scena un'implosione che si congela in quella presa di fiato che sta prima del grido.... È in questa dimensione, infatti, che meglio si apprezza la precisione millimetrica della regia e la grande bravura di tutti e due gli attori. E ci preme qui precisare che Gianluca Vetromilo, splendido Telemaco, è bravo non perché accetti la sfida di quasi un'ora di scena ad occhi chiusi, ma perché capace di far sentire la poca distanza dal ragazzo dell'inizio al bambino del ricordo.

**Alessandro IZZI** - Teatro Bertold Brecht - Formia

Le scene tra padre e figlio sono pervase dal ritmo e dal movimento, con un attento uso dello spazio scenico. Lo spettacolo combina l'ironia dei personaggi gretti, caratterizzati da una pronunciata parlata calabrese, con momenti d'intensa malinconia di un figlio abbandonato, orfano, accompagnato solo dai ricordi.

Patres si chiude come un cerchio, con il giovane che fissa il mare e si chiede quanto ancora dovrà aspettare per vedere il padre che non tornerà mai: «diec'anni? E noi aspettiamo altri diec'anni! Che ci vogliono a passare!».

Mare e cielo sono parole-chiave in Patres, evocatrici del viaggio, paranoia della modernità, e mezzo di fuga per una cospicua parte di popolazione italiana che decide di proseguire la propria vita all'estero, dimenticandosi delle radici e tralasciando gli affetti.

«E dunque ereditiamo il niente, ma non proveniamo dal niente, occorre quindi recuperare il nostro scarto col passato». Fa riflettere, Tavano, nella presentazione dello spettacolo, e il suo lavoro è un piccolo contributo iniziatore, teso a illuminare le coscienze del pubblico. Uno spettacolo epifanico, e potente.

**Valentina Solinas** – scenecontemporanee.it

Un Telemaco calabrese tra speranza e disperazione nella visione di Saverio Tavano, c'è dell'angoscia e della disperazione nell'attesa provocata da un giovane figlio non vedente, orfano di madre, che attende davanti all'orizzonte del mare il ritorno del padre pescatore. Un'attesa che ogni volta dura anni e la cui distanza è colmata solo dall'immaginazione della vita e dell'avventura, tastata su un modellino di battello che circumnaviga un mappamondo i cui soli luoghi sconosciuti sono la Calabria, il mar Tirreno e qualche luogo del Mediterraneo filtrato dai racconti del genitore. La genuina e toccante interpretazione del Telemaco nostrano di Gianluca Vetromilo in "Patres", in scena in questi giorni al Teatro Parioli Peppino De Filippo, ci fa scoprire – nonostante la tragedia personale innata del suo personaggio – un mondo di possibilità dettate dal cuore, ed è un'autentica prova di drammaturgia d'attore nonché perfetto contrappunto alla violenta disperazione di un padre che ha perso le speranze nelle sue spedizioni marittime e non le ritrova neanche davanti alla delicata concitazione del figlio sul senso della vita.

**Elisabetta Castiglioni** - dazebaonews.it

Uno spettacolo bellissimo e straziante dove l'artificio della narrazione si insinua tra le piaghe di una realtà che non può e non deve essere epurata e rimarginata. Il sangue che è stato "squagliato" non può essere messo a tacere e, attraverso il teatro, irriga le coscienze come acqua salata su ferite insanabili. Agli attori il merito di aver dato, con una rappresentazione memorabile, corpo e voce ad un testo complesso ed emotivamente tormentato, restituendone il senso ed amplificandone l'impatto.

**Grazia Laderchi** – ilpickwick.it

### **"Patres", il racconto legato al mare**

CETARA. Un racconto legato al mare. E non poteva essere diversamente visto che la narrazione si è svolta al largo del porto di Cetara, in mezzo al mare, in un luogo singolare per una rappresentazione teatrale come una tonnara, con il rumore del mare a fare da sottofondo.

Davvero suggestiva la messa in scena di "Patres", venerdì sera, un racconto scritto e diretto da Saverio Tavano, con Dario Natale e Gianluca Vetromilo di "Scenari Invisibili". Vincenzo Albano, già ideatore di "Mutaverso Teatro" che quest'inverno ha portato a Salerno tanti volti bravi e nuovi del teatro, ha realizzato la rassegna "Teatri in blu" organizzata dall'assessorato alla Cultura e al Turismo di Cetara, "Patres" è il racconto in una terra bagnata dal mare, la Calabria, del legame di un padre e un figlio, un figlio speciale non vedente che ama il mare di cui conosce, strano a dirsi, sfumature e colori ("anche perché per guidare una barca non ci vogliono gli occhi ma le orecchie" gli racconta il padre). Quel padre che lega il figlio ad una corda per evitare che si perda e che gli racconta di una nave guidata dal più bravo dei pescatori chiamato perché conosce il punto più profondo del mare, per far inabissare una nave tossica dall'odore nauseabondo, che evoca i tanti disastri ambientali di casa nostra, questi sì veri e non frutto della immaginazione di chi ha scritto il testo. «Un'ora di verità e di bellezza» ha definito lo spettacolo nella presentazione, Vincenzo Albano.

**Monica Trotta** - lacittadisalerno.it

Patres è uno spettacolo coi muscoli, duro e lirico come certe piccole, infinite, drammaturgie familiari. Un cieco Telemaco aspetta il padre sulla riva del mare, con l'innocenza di chi non sa ancora della vita e vorrebbe sentirla dal padre. A suo modo, e soprattutto secondo se stesso, il padre racconta del mare, dell'amore e della donna. Le contraddizioni del suo sguardo, le tare, colpe cadono sul figlio con il carico della loro feroce insensatezza, esasperate dal candore di un Telemaco fragile e solo. La scena è agitata da una tensione semplice di parole e movimenti organizzati con scaltra consapevolezza in una narrazione efficace e avvincente che trascina da subito. Il dialetto lametino tiene l'impalcatura di un testo salato, dal retrogusto mitico e la

prospettiva azzecatamete contemporanea. A ripensarci Patres è un congegno scaltro pesato e ben distribuito che sa toccare tasti pesanti senza affondare nella retorica dei sentimenti, o nell'artificio dell'esasperazione. Lo spettacolo di Tavano scorre come le ore passate a pensarsi in riva al mare ascoltando le voci secche e legnose dei pescatori. Scava e sviscera i sentimenti con naturale spontaneità, e questa è la sua grande forza. E' una roba vera e naturale, sapientemente organizzata in un marchingegno in cui c'è tutta il senso complesso dell'assenza, l'isolamento, l'incertezza, la paura dell'uomo.

Grande e bellissima prova per i due attori in scena per il giovane regista che debutta con pluripremiata maturità. Speriamo di vedere presto altro teatro così perché ha un sacco di senso e piace da matti.

**Mosè Previti** – lalleru.it

Nell'intimità della sala 14 del protoconvento francescano di Castrovillari si dispiega lo scenario salmastro di un rapporto padre-figlio; il mare è temibile spettatore di un'attesa, carico di speranze e portatore di nostalgia. La cecità è il nastro su cui questo rapporto si costruisce, simbolo della fiducia portata e dovuta ad una figura di riferimento che tanto ci necessita quanto ci manca in quest'oggi precario. Un Telemaco che parla il dialetto lametino si fa portavoce dell'innocenza della gioventù, carica di speranze e curiosità, ma pronta al dubbio; davanti a lui la figura speculare di un padre disincantato, uomo di mare inerme davanti alla cupa realtà che lo circonda. ... Il mare che è patria più che la terra, entità temibile che esige rispetto, è stato reso complice di un delitto, una nave carica di rifiuti tossici affondata di proposito nelle sue acque...le parole paterne diventano gli occhi del figlio non vedente. Finché, incapace di affrontare la realtà, incapace di rivelare la verità sul triste mondo in cui ha fatto nascere suo figlio, il padre scompare, lasciandolo appeso alla speranza di un ritorno. Spettri sonori completano le atmosfere evocate dal testo di Saverio Tavano e dall'intensa interpretazione di Dario Natale e Gianluca Vetromilo. I forti accenti dialettali caricano di concretezza questo dialogo su una genitorialità più sociale che paterna: siamo tutti Telemaco, ciechi e disorientati, consenzienti ci lasciamo legare per la caviglia alle corde dell'omertà e dell'indifferenza, muovendoci solo nel perimetro che ci è consentito; votiamo fiducia innata ad un Patres che non ci sa aiutare, che trama alle nostre spalle e che sparisce quando le cose si complicano.

**Sabrina Fasanella** - radiophonica.com

...Nel nome dei Patres. un padre irsuto in volto come da navigato pescatore, è quell'Ulisse dapprima premuroso ma poi in fuga da tutto, da sempre, per una smania di ricerca o per una fuga da troppe responsabilità. E così Patres c'invita forse a dare un futuro ad ogni Telemaco, a colmare l'assenza; si rivolge a noi che non sappiamo più essere padri, noi che siamo sì estranei alle arti della scena, ma siamo pur sempre spettatori e pertanto tenuti a chiudere il cerchio, perché "gira e rigira qua si torna" dice Telemaco, davanti al mare che non si riposa mai..."

**Pasquale Allegro** - l'Ora della Calabria

Perché nel novero della nuova drammaturgia meridionale, appare così importante il rapporto con il padre?

Nella riconquista travagliata che questa relazione sempre implica, come indica sin dall'epigrafe goethiana, il testo di Saverio Tavano, ciò che emerge nettamente è l'inesorabilità del confronto con un'assenza, con un'ombra da cui si staglia, e poi ritorna per non uscirne più, il padre atteso, invocato, sublimato nel presidio rassicurante di un cane invisibile che il figlio materializza come perfetto Doppelgänger nella sua silhouette, assicurata alla solitudine tenebrosa da un filo troppo lungo per censurarne la curiosità e troppo breve per assecondarla del tutto. Parafrasando un

celebre romanzo di Bufalino, qui Argo è davvero il cieco, nella misura dell'oscurità che domina il campo visivo del ragazzo interpretato con trasognata tenerezza da Gianluca Vetromilo.

Nella buia ricognizione, a tentoni, del filo dell'orizzonte, del suo «colore» misterioso, l'attesa diviene vertigine centripeta («Tantu gira e rigira sempi ca si ritorna, cca!») che non scaccia i fantasmi, anzi ne evoca il profilo beffardo, quello di un genitore (Dario Natale) che ritorna con la frettolosa logica di chi deve consegnare una lezione greve sul mondo adulto, attraverso la genitalità triviale di una bambola gonfiabile, o il sogno di un'improbabile evasione verso i paradisi immaginari di una pescosissima Santo Domingo. Nella fattispecie del discorso di Tavano, quel che si rileva è il senso di esplorazione etnografica di un mondo sommerso: la consapevolezza, cioè, di mettere in scena un relitto alla deriva (il modellino della nave, con cui gioca Gianluca Vetromilo/figghiu) nel villaggio globale, nell'inconsistenza del mediascape oppressivo che ci soverchia, spesso senza comunicarci nulla. Tutto ciò regala a questa pièce l'empito ancestrale e malinconico che una lingua lametina scabra e dolcissima sa sussurrare come in un cunto o urlare come in un ordine brutale. Non si danno mezze misure a voci di questa natura, che il testo configura, sottoponendoli alla tensione di una musica circense, al repêchage ammiccante di un vecchio brano di Celentano, o alla scansione algida di una voce off.

Padre e figlio giocano, si scontrano, sopravvivono a se stessi, si salutano forse nel movimento regressivo del lieve dondolio imposto dal padre alla sedia del figlio che conferisce incantamento e surplace alla sua sparizione.

Tuttavia per un momento, brevissimo ed eterno, sono lì uno dietro all'altro, uno accanto all'altro, nella confidenza ipnotica di quella danza umbratile che è il regalo più venefico consegnato da una generazione all'altra in questo ennesimo confine meridionale senza scampo. Il figlio continua a cullarsi, chiamando a sé Argo, il proprio compagno immaginario, il proprio occhio cieco sul mondo, mentre l'usato refrain, tra le lacrime, suona ora più che mai come una maledizione untuosa: «Tantu gira e rigira sempi ca si ritorna, cca!».

**Dario Tomasello** – Docente drammaturgia contemporanea Università di Messina

### **scenari visibili**

Associazione Teatrale via U. De Medici, 38/ Sede operativa **Tip Teatro** Via Aspromonte s.n.c.  
Lamezia Terme-Italy tel.fax 0968.521622 [www.scenarivisibili.it](http://www.scenarivisibili.it) mail: [info@scenarivisibili.it](mailto:info@scenarivisibili.it).